

VEBLEN T., *Opere*, U.T.E.T., Torino 1969.
Un volume di pp. 1022.

Non si può dire che il nome di Thorstein Veblen sia sconosciuto in Italia: ha persino ottenuto l'onore di una discussione non strettamente legata all'ambito accademico quando, nel 1949, Benedetto Croce recensiva la prima traduzione italiana di una sua opera (la *Theory of the Leisure Class* ad opera di Ferrarotti), sul « Corriere della sera », in termini estremamente critici e che mostravano la fretteolosità della lettura o la incapacità del filosofo napoletano a comprendere un pensiero che non procedeva per categorie.

Nucleo essenziale del metodo del Veblen è infatti il rifiuto di un approccio categoriale alla realtà: mai troviamo nei suoi scritti concetti dedotti logicamente da un insieme concettuale che loro preesista. Incessantemente, si rifà, da buon pragmatista, al significato corrente delle parole: se si tratta di definire il concetto di capitale, egli non lo deduce dall'insieme concettuale della scienza economica ma dal complesso delle opinioni correnti in strati rilevanti della popolazione (« ciò che i *businessmen* considerano capitale »).

Vi è quindi, sin dall'inizio, un intento dissacratore nella ricerca del Veblen: i concetti troppo spesso sono mere categorizzazioni della realtà prodotte da una scienza che non sa andare al di là di quella che è la visione del mondo coerente con le istituzioni esistenti (le quali, se la superassero, svelerebbero il loro anacronismo e perderebbero la loro ragione d'essere). E queste istituzioni sono concepite come una funzione di interessi economici ben precisi: l'inquadramento del Veblen nell'ambito del pensiero « istituzionalista » (quella corrente americana che considerava i raggruppamenti e le istituzioni i vari soggetti della vita eco-

nomico e non l'astratto individuo isolato e massimizzante tipico della teoria economica classica) è legittimo a patto che si tenga presente la sua continua insistenza sul carattere di « vischiosità culturale » delle istituzioni stesse che vengono superate dal continuo evolvere della società ma che, tuttavia, si rifiutano di perire. Una analogia di questa concezione con quella marxiana della dialettica tra forze produttive e rapporti di produzione sarebbe certo pertinente, anche se limitata dalla mancanza nell'autore americano di una qualunque simpatia od adesione al ragionare dialettico.

L'antropologia del Veblen (basata sulla contrapposizione di uno stadio selvaggio ad uno stadio barbarico delle civiltà) e la sua psicologia (apparentata alle psicologie dell'istinto di derivazione macedougalliana, tanto in voga sul finire del secolo negli Stati Uniti) ci appaiono oggi superate e legate ad un positivismo ottocentesco abbastanza ingenuo.

Ciò che, invece, ingenuo non è affatto è l'uso pragmatistico che egli fa di queste concezioni e che lo porta ad una critica del capitalismo liberale che ancor oggi è di una attualità sconcertante.

Finora in Italia si aveva, e da lungo tempo, una sola traduzione di un testo vebleniano: la già citata *Teoria della classe agiata* ad opera di Ferrarotti, il quale vi aveva fatto seguire alcuni articoli di discussione. La monografia, accurata ed informata, di Mino Vianello completava quanto offriva il mercato librario italiano su questo autore.

Ne discendevano interpretazioni troppo ristrette o strumentalizzate: da un lato, il pubblico era a conoscenza soprattutto del lato antropologico del pensiero vebleniano (e questo appariva irrimediabilmente invecchiato), dall'altro, questo pensiero era ripreso in chiave strumentale all'interno di discorsi teorici



che, sostanzialmente, vi erano estranei (ad esempio, il discorso di Alberoni, in *Consumi e società*) e nei quali le categorie vebleniane — prima fra tutte quella del « consumo vistoso » — erano utilizzate in modo distaccato dal fondamento teorico sul quale erano state concepite.

Spesso si dimentica che Veblen fu un darwinista convinto e che vide l'evoluzione della società come opaca, priva di significato, non teleologica, in cui la sola *ratio* che agisce è quella del superamento di una istituzione o modello culturale da parte delle necessità prodotte dai nuovi strutturarsi del sociale.

Questi caratteri del pensiero di Veblen sono particolarmente indicativi per comprendere le forme generali della corrente critica del pensiero sociologico in America, corrente della quale egli è il capostipite indiscusso, e che si differenzia così ampiamente dalla « teoria critica » europea di derivazione sostanzialmente marxiana.

Di tutto ciò, si occupa Franco Ferrarotti nell'ampia e brillante introduzione a questo volume delle *Opere* di Veblen che, a parte la discutibile ristampa della *Teoria della classe agiata* (discutibile perché tale opera era disponibile in edizione economica e già presente nella biblioteca di ogni studioso interessato a questi problemi e, quindi, sarebbe stata utilmente sostituibile con la traduzione di qualche altro testo), comprende alcune opere fondamentali per una comprensione meno settoriale del nostro autore.

Se la *Teoria della classe agiata*, presa come opera a sé stante, ha spesso fornito alla cultura italiana una immagine un po' stereotipa di questo campione del pensiero radicale americano, le altre opere che ora sono offerte al pubblico in traduzione correggeranno certamente tale immagine.

Il libro sulla *Germania imperiale e la rivoluzione industriale* stupirà sicuramente

te ancor oggi per l'esattezza delle previsioni che contiene (si ricordi che è stato pubblicato nel 1915) e per la dimostrazione cogente delle connessioni tra interessi dinastici, struttura sociale e politica imperialistica. La *Ricerca sulla natura della pace e le condizioni della sua perpetuazione* smitizza il patriottismo e pone correlazioni esplicite tra « la pace e il sistema dei prezzi », svolgendo una analisi spietata della logica interna del sistema capitalistico che non ha perso molto di attualità.

È forse l'ultimo testo presentato — *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi* — a presentare l'interesse maggiore: qui, verso la fine della sua vita, nel 1921 (Veblen doveva morire nel 1929, pochi mesi prima del crollo di Wall Street), lo studioso solitario e scettico si illude (misuratamente, del resto, e con buona dose di ironia) di poter influire sulla condotta degli affari nazionali e, coerentemente alla sua visione dicotomica del mondo — diviso in classi pecuniarie, sfruttatrici e speculatrici e classi produttrici, industriali — cercherà di appoggiarsi al « mondo che sta sotto », al mondo reale e, quindi, alla sua punta più avanzata, i tecnici, gli *engineers*, per dimostrare come questi soli abbiano la possibilità di fare una rivoluzione. Ma concluderà il libro rassicurando ironicamente i « guardiani degli interessi costituiti » ed affermando che, per ora, non c'è alcun pericolo in tal senso perché i tecnici sono disuniti e corporativizzati.

Dietro a questo libro vi è la storia delle associazioni professionali tecniche negli Stati Uniti, in cui si palesò l'esigenza dei tecnici di ottenere soprattutto riconoscimenti in termini di *status* e di reddito più elevati e che Veblen sembrò invece scambiare, quasi con un processo di *wishful thinking*, per formazione di una volontà collettiva. Per il lettore italiano che finora ha potuto leggere solo

il Burnham e la sua « rivoluzione manageriale » (e che, spesso, crediamo, l'aveva considerata una povera mistificazione ideologica) sarà una sorpresa ritrovare l'idea di base di una rivoluzione dei tecnici in un libro di molti anni precedente, libro che non la presenta come una radiosa certezza ma come una mera possibilità, temperata da una sfiducia cronica nei confronti del genere umano.

In conclusione, questo grosso volume della U.T.E.T. ci sembra di una importanza estrema per diverse ragioni: perché ci permette di comprendere pienamente il pensiero finora deformato di un autore così influente negli Stati Uniti e perché (al di fuori di un interesse meramente storiografico) spiega molte cose sulle caratteristiche del pensiero critico americano (si capiscono molto meglio C. W. Mills e D. Riesman ed anche A. McLung Lee, dopo aver letto Veblen).

Il volume è corredato, come si è detto, dall'acuta introduzione di Ferrarotti — particolarmente centrato il rifiuto dell'accoppiamento di moda tra Veblen e i riformatori utopisti francesi per sottolineare le maggiori parentele con il pensiero di Marx — e da una accurata biografia e bibliografia di Veblen.

Il neo di questo volume è la mancanza di un'altra opera fondamentale: la *Theory of Business Enterprise* (*Teoria dell'impresa affaristica*), ma a ciò provvederà presto un altro editore italiano (uscirà prossimamente per i tipi della Franco Angeli).

Dopo il grosso sforzo della U.T.E.T. e dopo il volume che ci sarà fornito dalla Angeli, manca in italiano ormai solo un altro dei testi maggiori di Veblen, *The Instinct of Workmanship and the State of the Industrial Arts*. Ma non dubitiamo che tale impresa sarà sostenuta da altri (e parliamo di impresa anche considerando l'estrema difficoltà delle traduzioni di Veblen), soprattutto in un periodo come il nostro in cui gli Stati Uniti stanno scoprendo la insufficienza della tradizione *liberal* e, anche da parte europea, si guarda al riesame critico che alcune minoranze intellettuali svolgono oltre oceano nei confronti della loro tradizione culturale, tradizione che non si esaurisce solo nel filone struttural-funzionale di impronta essenzialmente conservatrice ma che ha sempre avuto un compagno minore di strada nella tradizione radicale progressista. Come, ai tempi nostri, il filone di maggioranza è sempre più posto in discussione, così anche quello di minoranza ne segue le sorti.

Il chiarire i rapporti nella storia del pensiero sociale americano tra queste due correnti è di importanza vitale per una comprensione della possibile funzione (critica) della sociologia nella società contemporanea. E, ancor oggi, il miglior rappresentante del pensiero critico americano resta Veblen.

L. D. G. D.

Milano, Università Cattolica.

Alla rubrica « Analisi d'opere » hanno collaborato: V. Cesareo, L. Del Grosso Destreri, G. Della Pergola, F. Ferraresi, G. Gasparini, A. Melucci.
